

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

1-14 ottobre 1954 - Anno III - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Dalla C. E. D. a LONDRA: la toppa è peggiore del buco

L'arte d'imbottire i crani ed infessire il prossimo ha raggiunto in questo felice dopoguerra vertici inauditi. Di fronte al progetto di Unione Europea di Difesa, le due opposte propagande sostenevano, l'una, che si lavorasse a fare del continente una sola grande famiglia operante d'amore e d'accordo per il bene di tutti, l'altra che la CED significasse la guerra e che la sua mancata ratifica avrebbe garantito la pace, il progresso, la fine dei regimi di occupazione e del dominio statunitense sull'Europa. E il novanta per cento del pubblico — purtroppo compresi i proletari — hanno creduto a questa o quella delle due tesi, stambrate e propagandate con le risorse più moderne della tecnica pubblicitaria.

La realtà doveva demolire entrambe le tesi. Il fumoso e verboso «federalismo europeo» si è visto di colpo sostituire alla unione sopranazionale del continente un progetto di alleanza fra Stati a scopo e sfondo unicamente militari, un pool di armamenti e di armati ad integrazione dell'esistente pool dell'acciaio e del carbone. E vano è

riversarne la «colpa» su Mendès-France e sui francesi, giacché dalla debole reazione degli altri è apparso chiaro come il progetto di CED fosse ormai avvertito nella mente dei suoi stessi sostenitori. Una volta di più, è stato dimostrato vano attendere da Stati capitalisti ed imperialisti la creazione di grandi unità sopranazionali.

L'illusione federalista aveva messo scarse radici nella classe operaia; ne aveva per contro messe, grazie alla coltivazione intensiva degli attivisti del P.C.I., l'illusione che la sorte della clas-

se operaia dipendesse dallo scontro fra cedisti e anticcedisti, e che la vittoria di questi ultimi avrebbe significato non diciamo il trionfo del socialismo, ma un serio colpo alla politica dei grandi colossi imperialistici dell'Occidente. Non importava agli stalinisti — anzi rientrava pienamente nel loro gioco di sostenitori del più stretto e geloso sciovinismo — che contro la CED si schierassero in Francia gli interessi della grande siderurgia e i rappresentanti tradizionali della «France Eternelle» (per nulla migliori dei rappresentanti

della «Deutschland ueber alles»); per lo stalinismo, si sa, l'interesse proletario fondamentale è... l'indipendenza della patria. Coerentemente, il miserando crollo della CED fu salutato come un trionfo della classe operaia e dei suoi interessi non soltanto contingenti ma finali; e fu comandato agli operai di sospendere il lavoro in segno di esultanza e di vittoria.

Ma quello che sta avvenendo a Londra, si concreti o no fin da ora in uno strumento diplomatico, si realizza subito o a scoppio ritardato, rende chiaro che la fine della CED, anticipata dai suoi stessi fautori, segna soltanto la sostituzione ad essa di una «toppa peggiore del buco». La conferenza si è aperta sotto il segno di due dichiarazioni: «storiche» e «rivoluzionarie»: l'America è pronta a mantenere in Europa a tempo indefinito le

sue truppe; l'Inghilterra, uscendo dalle sue riserve d'isolamento imperiale, è decisa a fare altrettanto con un complesso di forze armate ben superiore a quello che il progetto di CED prevedeva. La fine della CED significherà dunque il prolungamento sine die, sebbene sotto altra forma, dell'occupazione militare anglo-statunitense dell'Europa, il riarmo della Germania e la formazione di una specie di Santa Alleanza occidentale, ben munita per stipulare con la Santa Alleanza orientale i prossimi e tanto augurati patti di «pacifica convivenza». Lo stalinismo è ben servito. Disgraziatamente, con esso è ben servita la classe operaia europea ed internazionale.

Perfino sul suo terreno di concorrenza fra mercanti e di urto fra imperialisti, lo stalinismo è una variante aggiornata del cretinismo.

Anche in ritardo la guerra rende profitti

Se l'alta industria e l'alta finanza hanno convertito la guerra nel grande affare della ricostruzione (in vista della quale e delle precedenti massicce distruzioni il conflitto era, d'altronde, stato scatenato), i rappresentanti della cosiddetta alta politica hanno messo a frutto l'investitura ricevuta durante il macello per un altro grande affare: la ricostruzione degli avvenimenti attraverso memorie, biografie e libelli. L'hanno fatto Churchill e tutti i «grandi nomi» della diplomazia o dell'esercito americani; l'hanno fatto e lo stanno facendo i generali tedeschi; ed ora ci si è messo De Gaulle. Il valore di questi «documenti» è nullo, giacché il loro unico scopo, anche quando rendono pubblici testi che a nessun altro sarebbe concesso di utilizzare, è di porre il misero protagonista al centro di eventi che furono in realtà dominati da forze impersonali, e, naturalmente, di realizzare profitti sul gusto scemo, ma sapientemente coltivato nel pubblico, della «rivoluzione» e dello scandalo. Ma non è il valore intrinseco delle merci che interessa al capitalismo; non è al valore d'uso ch'esso mira producendo, ma al profitto, e questo si può raccogliere a piene mani anche con le merci più inutili o dannose e frugando macabramente nei cimiteri di guerra.

Per noi, se un interesse hanno questi libri, esso sta nel fatto che, certo involontariamente, contribuiscono a demolire il castello di finzione e di retorica elevato da un paziente propagando a giustificazione del carneio. Churchill da un lato, De Gaulle dall'altro (citiamo due nomi, solo per non citarne decine e decine), hanno infatti pescato il «pepe» del loro racconto in quei retroscena della guerra in cui i campioni della liberazione universale, i fratelli alleati, i crociati della libertà, eguaglianza e fraternità, apparvero nella loro veste reale di mercanti in aspra e rabbiosa concorrenza, in cinica e spietata lotta per la conquista di mercati, nell'ansioso sforzo di fregare l'amico, il «fratello» e l'«eguale». Nel «fronte unito» dei liberatori, America, Inghilterra, Russia, Francia e minori furono, sin dall'inizio, essenzialmente occupati a darsi lo sgambetto non meno (e spesso più) che a darlo al cosiddetto avversario; a contendersi zone d'influenza; a manipolare preventivamente la pace a proprio uso e consumo e a danno del concorrente. Mentre al pubblico si presentava lo spettacolo esterno dell'agire concorde e disinteressato di nazioni buttaes nella fornace della guerra al solo scopo di liberare gli altri, e in nome di questa concordia e di questo idealismo da cavalieri erranti s'invocava — e, ahinoi, si otteneva — la collaborazione fra le classi, dietro questa facciata si svolgeva un duello serrato, una lotta a coltello, e il generale americano Patton sognava di infliggere al fratello inglese Montgomery una nuova Dunkerque, e Churchill liquidava il patrimonio siriano del caro alleato De Gaulle, e Stalin brigava per assicurarsi una fetta di «mondo libero», e tutti gli altri ne barattavano la concessione contro l'ingollamento di altre fette del globo.

Lo sapevamo, e sappiamo che, di questo retroscena, nei «veridici» libri di guerra dei Grandi non appare che uno sparuto angolino, quel tanto che basta a solleticare l'epidermide del pubblico, quel pochissimo che gli vieta di guardare a fondo nel letamaio del regime, democratico o fascista, totalitario o antitotalitario che sia. E' un'altra prova della potenza dell'inganno democratico il fatto che tutto ciò avvenga «pacificamente», e che ancora masse proletarie si dichiarino disposte a prendere le armi non per sé, ma per rinnovare campagne «liberatrici», organizzate, finanziate e dirette dalla classe avversa.

Alla gogna i borghesi “di buona condotta,,

Con la svolta che ha preso lo stupido romanzo a fumetti dello scandalo Montesi corriamo il rischio di diventare noi, povere vittime della stampa, della radio, delle conversazioni da salotto, da ufficio, da caffè, tutti cocainomani. Pare, infatti, che non vi siano altri mezzi, oltre gli alcaloidi o il sonno letargico, per sfuggire alla martirizzante noia della speculazione politica che i partiti di Montecitorio-Capocotta stanno, con tenacia da cimici, facendo sul caso, cioè il CASO, il CASO MAI VERIFICATO FINORA. Un altro mezzo ci sarebbe: costringere le donne degli onorevoli senatori e deputati della Repubblica a licenziare alle stampe, secondo lo stile della signorina Caglio, la biografia sessuale dei loro rispettivi mariti e compari. Se, come pretende la sinistra socialcomunista, la società deve dividersi nella classe dei casti e in quella dei peccaminosi per lussuria, allora vorremmo proprio sapere da fonte diretta come si comporta a letto Palmiro, e come ama Pietro, e come corteggia Gian Carlo. Visto che alle prossime elezioni i liberi cittadini della Repubblica saranno invitati a votare contro i corrotti e i viziosi, vorremmo proprio che i candidati della Virtù e della Castigatezza provassero, non diciamo con i metodi spicciativi di Origene, quel famoso dottissimo Padre della Chiesa che per sottrarsi alle insidie delle... Wilme dell'epoca si privò volontariamente dei mezzi fisici indispensabili, ma provassero comunque la loro stoffa di incorruttibili Robespierre da letto matrimoniale.

Per un Parlamento che fino a ieri contò fra i suoi membri un pederasta provato ed altri sicuramente ne contiene di clandestini, e proprio nel settore del più acceso puritanismo sessuale, è davvero ridicolo elevare quasi a fatto storico le misere gesta erotiche di una combriccola di minorati fisici. I quali, pur essendo completamente alieni dalle vocazioni autolesioniste di un Origene, in pratica, cioè nelle pratiche amorose, proprio da altrettanti Origene si comportavano, come è provato dal fatto che la povera «figlia di famiglia», come paternamente Togliatti definì in un pubblico comizio Wilma Montesi, era ancora in grado, dopo solenni Capocottature collettive, di provare con certificato medico il proprio pulcellaggio. C'è che a stendere l'attestato doveva essere il perito settore, ma ciò che dovere ci comporta? Dovremmo forse per pietà fisica verso un cadavere di donna — che è poi un puntino nella moltitudine di esseri umani che quotidianamente periscono per cause sociali — immergerci nella nauseante poltiglia dei vermi elettorali che quel misero cadavere doveva alimentare?

I rivoluzionari giacobini, che il social-stalinismo si sforza inva-

no di emulare, mandando alla ghigliottina la Du Barry, cioè la venere delle Capocotte dei Re di Francia, non vollero certamente fare le vendette della Virtù offesa. Infinitamente più classisti dei chierici di Togliatti, si dissero che, se la ghigliottina era bene meritata dai rappresentanti del feudalesimo antiborghese, la stessa sorte andava imposta anche a coloro — lacché, servitori, prostitute di lusso — che comedità e sollazzi vari avevano procurato alla nobiltà dominante. Coerentemente, tagliarono la testa ai re ed alle amanti dei re.

Con ciò non si vuol tentare nessun paragone, ce ne guardiamo bene, tra Wilma Montesi con madama Maria Giovanna Becu contessa Du Barry, la quale almeno non faceva il doppio gioco con la Virtù e il Vizio. Se facessimo un tale parallelo, dovremmo pure indicare, tra le teste di legno del gruppo parlamentare comunista, gli equivalenti politici

dei conquistatori della Bastiglia. E allora chi di esse paragoneremo a Mirabeau? Gian Carlo Pajetta?... Che ridere!

Ma il richiamo storico serve per dimostrare come i capi del P.C.I. stiano al di sotto persino dei rivoluzionari borghesi di un secolo fa. I marxisti non sanno che farsene del concetto di colpa, che ha un'origine prettamente religiosa, cioè idealistica. Se, infatti, si ammette che gli uomini sono divisi in campi nemici perché divisi in classi sociali, e se si riconosce che la divisione della società in classi è l'effetto permanente dei rivolgimenti della tecnica produttiva, non si può, senza incorrere in irrimediabile contraddizione, personificare né in individui, né nella stessa classe dominante, le cause delle divisioni e degli odii sociali. La classe dominante non è tale perché decida essa stessa di esserlo; è, invece, essa stessa un prodotto delle forze economiche sociali.

DEMOGRAFIA CAPITALISTICA

Leggiamo dai resoconti della Conferenza Mondiale della Popolazione, tenutasi a Roma dal 31 agosto al 1° settembre, che la Divisione della Popolazione dell'ONU ha calcolato in 3600 milioni la popolazione mondiale probabile nel 1980 contro gli attuali 2.500 milioni circa, da cui si dedurrebbe che, «nel trentennio 1950-1980, la popolazione mondiale si accrescerà di un numero di individui solo di poco inferiore all'aumento che la popolazione stessa subì durante il lunghissimo periodo che va dall'apparizione dell'uomo sulla terra alla metà del secolo scorso» (Mondo del 28 settembre). Di fronte a questa constatazione, il grido di questa civiltà borghese che vanta i più spettacolari progressi tecnici e pretende di aver elargito, e di elargire di continuo, le benedizioni più cospicue al genere umano è: Non avremo da nutrirli tutti! E il corollario di questo grido — a parte la risorsa tante volte provata, ma non invocabile pubblicamente, del macello per il... bene comune — è: Limitate la riproduzione; oppure: Industrializzate le aree depresse!

Nessuno dei teorici borghesi dirà che la terra ha spazi enormi e risorse oziose capaci di nutrire anche l'aumento più «folle» degli umani, solo che all'economia del profitto subentrasse un'economia diretta al soddisfacimento dei bisogni collettivi; che la popolazione mondiale potrebbe essere redistribuita razionalmente sullo sferoide se lo sviluppo del capitalismo non imponesse, da un lato, il più assurdo concentramento di masse umane lavorative in spazi angusti e, dal-

l'altro, il diradamento di sterminate fasce di terreno; che insomma non sono fattori «naturali» a minacciare di morte il formicaio umano, ma fattori sociali e di classe. Il capitalismo non soltanto ci delizia periodicamente coi più spaventosi bagni di sangue che la storia ricordi, ma agita davanti ai proletari lo spettro della vita! E' la vita, la sua vitalità strapotente, che dovremmo temere; è la morte, o comunque lo imbrigliamento della vita, che dovremmo auspicare. O, se proprio non ce la sentissimo, ci si offre come ricetta l'industrializzazione delle zone arretrate quell'industrializzazione che ha fatto il deserto delle campagne, che ha impoverito ed affamato gli indigeni di due quarti della terra, che ha introdotto la monocultura, l'alcool e la frusta dove la natura era soltanto rigoglio di vegetazione, e forniva nutrimento per tutti. La morale è chiara: voi proletari castratevi o nell'ipotesi migliore, rinunciate a fare «troppi» figli; noi capitalisti, che abbiamo già provveduto a fare l'una e l'altra cosa perché non la vita ci interessa, e tanto meno la sua continuazione, ma il godimento incontrastato del lavoro altrui, investiremo capitali nelle zone depresse per allargare le fonti del profitto e, affamandovi col rincaro delle derrate agricole, realizzeremo per altra via il nobile ideale di costringervi all'astinenza!

Così, il regime della morte organizzata (la morte altrui, s'intende; il periodico massacro o la rinuncia parziale alla vita dei proletari) risponde al «grave» problema dell'incremento demografico; ed è la unica risposta che può dare.

(continua in 2.a pag.)

IRONIA del terzaforzismo

I terzaforzisti del movimento proletario — quelli che, avendo abbandonato la via maestra della lotta frontale della classe proletaria contro la classe capitalista, cercano ansiosamente un puntello nelle «ali inquiete» della borghesia o nei «radicali» delle mille varietà di opportunismo, e affidano al loro successo le sorti del socialismo, insomma i Cucchi-Magnani e quelli che, a suprema onta di Leone Trozky, si autodichiarano trozkisti — hanno puntato la loro più recente carta su Bevan, il «ribelle» (per la verità molto addomesticato) del laburismo, e sulla sua battaglia nell'esecutivo e nel congresso del partito inglese contro la direzione.

Si sa quale sorte attenda questi cosiddetti ribelli, che d'altronde non esitano a procedere di pari passo con coloro ai quali dicono di ribellarsi: la loro opposizione serve unicamente di sfogo al malumore della base proletaria del Partito, cui impediscono di scavalcare l'organizzazione e ritrovare una propria via autonoma di classe. Di più: essa dà a questo malumore la formulazione teorica più reazionaria.

Prendete la «battaglia» che si è svolta al Congresso Laburista di Scarborough. Dalla vittoria di stretta misura riportata dalla direzione risulta chiaro che v'è fermento nelle file proletarie del Partito, come già era apparso alla conferenza dei sindacati professionali, le Trade Unions. Ma la parola d'ordine che i bevanisti hanno dato a questo fermento è: «Niente riarmo tedesco!». Questi signori non lottano contro il riarmo inglese, che semmai desiderano efficiente e conseguente: il loro... rivoluzionarismo sta nel vietare alla Germania il riarmo che rivendicano alla cara patria inglese. Il loro nemico non è il capitalismo: è la Germania. Il fondamento della loro ideologia non è la classe; è la razza. E, poiché il far leva su queste reazioni sentimentali, in gran parte alimentate dalla classe dominante, è sempre facile, il bevanismo poggia le sue fortune sulla coltivazione in terra calda delle ideologie che, in un secolo di battaglie proletarie, hanno servito a deviare il moto operaio dal terreno della classe a quello del patriottismo, del razzismo, del conformismo. Il bagaglio teorico di questi «ribelli» è lo stesso dei più accesi nazionalisti; il loro linguaggio è quello dello sciovinismo. Le forze dell'avvenire? No: come i loro «avversari» della direzione laburista, sono le forze stantie del passato.

Lo Stato mondiale del proletariato

(Continuazione dal numero precedente)

Un ipotetico organismo sopranazionale — quale sognavano ad es. i fautori della « Comunità politica europea » — potrebbe ereditare in pieno tale funzione dai defunti (per ipotesi) Stati nazionali. Ma per la stessa struttura aziendale dell'economia capitalistica, la classe dominante capitalistica si manifesta socialmente nella maniera discontinua e frazionata che è propria della figura e dell'attività economica dell'imprenditore. E' sulla subordinazione degli interessi particolari delle imprese all'interesse generale della conservazione del modo di produzione che si fonda la stabilità della società borghese. Salvaguardare tale equilibrio è l'altra fondamentale funzione dello Stato, che è abilitato a svolgerla in quanto possiede i mezzi per controllare il mercato nazionale, e cioè la facoltà di elevare dazi, di orientare il flusso delle importazioni e delle esportazioni, di disciplinare i movimenti di capitale dall'estero all'interno, e viceversa. Orbene, un ipotetico regime sopranazionale non è escluso che potrebbe favorire gli interessi particolari di determinate imprese (e ciò spiega i voti borghesi favorevoli alla CED) ma sicuramente danneggerebbe catastroficamente l'interesse generale della conservazione del modo di produzione e della dominazione borghese per la ragione che sconvolgerebbe i mercati nazionali degli Stati interessati.

Va da sé che una « autorità sopranazionale » (è il termine in voga tra i giornalisti) che non smantellerebbe le barriere doganali non sarebbe che una emerita coglionatura. Ma ammettiamo che si riuscisse, per ipotesi assurda, a tradurla in pratica, e vediamo che succederebbe all'integrazione economica e politica di due Stati a diverso sviluppo storico, quali ad esempio, la Germania e l'Italia. Restringiamo il nostro campo di indagine al ramo siderurgico. Una volta soppressa, sia pure a gradi, le barriere doganali, necessariamente la di gran lunga più forte siderurgia tedesca assorbirebbe le aziende italiane dello stesso ramo, anzi, la convenienza economica imporrebbe di smantellare le acciaierie italiane gravate da alti costi di produzione. Ma la realizzata « integrazione » siderurgica italo-tedesca non avrebbe necessariamente l'effetto di rovinare gli odierni grossi azionisti della Finsider, i quali sicuramente sarebbero ammessi, accanto ai colleghi tedeschi, nel Consiglio di amministrazione « sopranazionale » della ipotizzata azienda « integrata ». In tal caso, andrebbe salvo l'interesse particolare degli industriali siderurgici italiani e tedeschi, ma il licenziamento di enormi masse di salariati provocherebbe un vero terremoto sociale in Italia. Nulla cambierebbe se i licenziamenti venissero operati a gradi. Viceversa, la Germania, l'Inghilterra, in genere gli Stati a basso potenziale agrario, verrebbero a soffrire, nella ipotesi della soppressione delle barriere doganali, di disastrosi sconvolgimenti nelle campagne per la azione concorrenziale di più forti agricolture straniere.

In teoria, sul piano dell'astrazione, si può sostenere che i vantaggi e i danni subiti dalle economie nazionali nella fase iniziale dell'esperienza dello Stato sopranazionale, finirebbero col bilanciarsi reciprocamente nel più vasto ambito del mercato comune. Ma in pratica che avverrebbe? Lasciamo stare lo argomento che una « comunità sopranazionale » di Stati, quale doveva essere la CED, rappresenterebbe nei suoi rapporti esterni con le grandi Potenze imperialistiche (Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia), tendenti all'egemonia mondiale e pertanto dichiaratamente contrarie ad ogni limitazione di sovranità nazionale, rappresenterebbe, diciamo, gli stessi problemi di concorrenza industriale e di rivalità politica che si erano voluti risolvere appunto con l'integrazione. C'è di più. La fusione organica delle economie ex nazionali esalterebbe, cioè è senz'altro certo, la potenza economica, e quindi militare e politica, della supposta « comunità » di Stati: a provarlo sta la politica di recisa opposizione alla CED che, subdolamente o in maniera aperta, Inghilterra e Russia, ciascuna per il proprio interesse, hanno condotto inesorabilmente da due anni a questa parte. Non è difficile immaginare che la CED, se fosse stata approvata e se, problema molto più arduo, fosse stata tradotta in pratica, avrebbe costituito a lungo andare una concentrazione di potenza economica e militare tale da porre in pericolo l'egemonia continentale che Russia e Inghilterra si disputano in Europa. Ma, ripetiamo, una cosa è immaginarsi un piano di integrazione sopranazionale nella fase finale della sua attuazione pratica, ed altra cosa è

prevedere realisticamente gli effetti sociali provocati dai radicali rivolgimenti che la fase di transazione provocherebbe nei mercati nazionali. Saprebbero reggere i governi alle bufere sociali che accompagnerebbero il difficilissimo processo di risistemazione di organismi aziendali, sviluppatissimi nelle serre chiuse del protezionismo, in un nuovo mercato sopranazionale? Il fatto che la borghesia dell'Europa occidentale, cioè la culla del capitalismo, abbia respinto la CED, o, come è il caso dei « cediti » non si sia data in preda alla disperazione per la riuscita del gioco del governo di Mendès-France, sta a provare che la classe dominante, soffocando le spinte degli interessi particolari, ha ribadito a se stessa, in barba alle sbalate profezie di Stalin, che il nazionalismo è un confine invalicabile nella società capitalista.

Né sulla determinazione della borghesia occidentale hanno influito soltanto le sollecitudini del ragionamento astratto. Esiste, infatti, una esperienza di un tentativo gigantesco di unificazione organica dell'Europa: quello esperito dal nazismo. Molto più realisti dei democratici, i fascisti tedeschi si resero conto che la inaudita impresa richiedeva l'impiego massiccio di un illimitato potenziale di forza e di violenza politica, atte a stroncare secolari resistenze nazionalistiche e le prevedibili minacce di sovvertimenti sociali. Coerentemente, mentre abbozzavano colossali piani di riordinamento economico e politico del continente (tra cui il progetto di ridurre la Russia ad una sorta di colonia tedesca debitamente disindustrializzata) montavano le camere a gas e facevano ardere giorno e notte i forni crematori. I democratici « cediti » riprendevano, se non i progetti definiti, almeno il principio generale della « nuova Europa » dei nazifascisti. Ma, ipocriti o fessi come sempre,

pretendevano di disfare una costruzione storica secolare, adoperando le pacifiche risorse del parlamentarismo sgonfione. In tali condizioni, la « unificazione europea » cessava di essere un'impresa faraonica, come l'avevano concepita le esasperate menti naziste, e assumeva gli aspetti dell'utopia, se non addirittura della farsa.

Il proletariato rivoluzionario, nella questione dello Stato, si lascia decisamente dietro i più oltranzisti sostenitori borghesi di « comunità sopranazionali ». Il movimento comunista — che già per tre volte in meno di un secolo ha costituito la Internazionale — tende allo Stato mondiale. La rivoluzione comunista abatterà i poteri politici che si ergono a difesa del modo di produzione capitalistico; lo Stato mondiale, cioè l'Internazionale dei partiti comunisti esercitante la dittatura del proletariato organizzato in classe dominante, dovrà succedere al crollo degli Stati nazionali in cui si accentra la difesa politica della produzione capitalistica. Infatti la soppressione del capitalismo non potrà essere operata se i colpi della dittatura proletaria non avranno spezzata la spina dorsale dell'azienda, che è lo strumento fondamentale dello sfruttamento del lavoro salariato. Ma l'eliminazione della azienda capitalistica potrà effettuarsi soltanto mediante una gigantesca pianificazione dell'impiego delle forze produttive esistenti sull'intero pianeta, cioè mediante una gestione unica centralizzata delle forze produttive mondiali, punto obbligato di partenza della politica economica rivoluzionaria dello Stato operaio che perseguirà l'obiettivo della soppressione del mercato. La classe operaia internazionale, divenuta classe dominante, non potrebbe spezzare la schiavitù dell'azienda e del salario, se non riuscisse — il che è scientificamente previsto — a smantellare il mercantilismo, la appropriazione mercantile e mone-

taria dei prodotti.

L'abolizione del mercato non è possibile se tentata nell'ambito nazionale, e ciò per le conseguenze dello sviluppo storico del capitalismo, che ha determinato forti dislivelli — nei rapporti esterni e interni degli Stati — tra branca e branca della produzione industriale, tra industria e agricoltura. Ogni economia nazionale — fosse pure quella super-industrializzata degli Stati Uniti — è campo insufficiente per il comunismo il quale, per sorgere e svilupparsi, deve passare sulle macerie delle barriere doganali e adoperare un organismo economico di estensione mondiale. Conseguentemente il compito controrivoluzionario dei falsi partiti comunisti di marca staliniana è individuabile nel fatto che essi si fanno aliferi del nazionalismo economico, rivendicando — come hanno fatto durante la campagna contro la CED e come fanno in veste di difensori dei paesi arretrati — la salvaguardia e lo sviluppo della produzione nazionale. Lo stalinismo ha ridotto così la rivoluzione comunista alla rivendicazione di un equilibrio internazionale fondato sulla equiparazione economica degli Stati del mondo, ciascuno dei quali dovrebbe basarsi sulla « sua siderurgia », sulla « sua metallurgia », sulla « sua cantieristica », e via dicendo. Secondo gli stalinisti, gli operai del Brasile, per fare un esempio, dovrebbero lottare contro l'imperialismo statunitense, padrone effettivo del paese, non già preparando la rivolta di classe, ma costringendo la borghesia locale ad edificare una solida industria pesante, cioè trasformando il Brasile in un grande Stato industriale non più soggetto alle esportazioni statunitensi. Sembra strano, ma lo stalinismo pretende di combattere il capitalismo diffondendolo. Così se ne fa portabandiera e battistrada in zone del pianeta che, come il Brasile, ne ignorano in parte gli

aspetti industriali, o in altre (Cina, Tibet, India, ecc.) che hanno ancora da compiere rivoluzioni borghesi nelle campagne! Ma ciò aggrava il capitalismo a capitalismo. Non prepara certamente il crollo rivoluzionario del capitalismo, ma nuovi infernali conflitti imperialistici.

Le tremende convulsioni dell'economia capitalistica non si sanano portando nuovi concorrenti nel mercato mondiale, ma distruggendo il modo di produzione capitalistico, e ciò si ottiene alla condizione indispensabile che le macchine produttive nazionali, che il capitalismo cinge di barriere protezionistiche, vengano smontate e fuse — a forza di colpi di dattatura, s'intende — in un unitario organismo mondiale. Lo Stato mondiale del proletariato non tollererà che si disperdano le forze produttive nel frazionamento proprio della organizzazione aziendale, e, per raggiungere il suo scopo, comincerà dalla demolizione del nazionalismo economico, che è poi l'azienda applicata alla nazione: rafforzerà gli organismi produttivi che oggi esistono in determinati Stati (la siderurgia americana, la chimica tedesca, la frutticoltura italiana, la viticoltura francese, la granicoltura russa, il petrolio arabo, ecc.), ma smonterà spietatamente branche produttive che non sono giustificate né dalla configurazione geologica del suolo e del sottosuolo né dalle tradizioni tecniche locali, ma sono solo superfetazioni dell'anarchico gonfiarsi del capitalismo (e intendiamo alludere alle artificiose conseguenze del protezionismo industriale che costringe a fabbricare localmente prodotti di cui magari il mercato mondiale rigurgita). Se risulterà, ad esempio, che, non dovendosi più allestire flotte aereo-navali e parchi di mezzi corazzati, la produzione americana di acciaio basti al consumo mondiale, lo Stato operaio non esiterà ad ordinare la demolizione delle acciaierie di Inghilterra, Germania, Francia, Russia, Italia. Viceversa, per le stesse ragioni di

unificazione economica del pianeta, si potranno eliminare moltissime industrie chimiche « nazionali » di Stati Uniti, di Inghilterra, di Russia, potenziando gli impianti tedeschi compatibilmente con il consumo mondiale, che, non dovendosi più produrre esplosivi, certamente scenderebbe a livelli umanamente più ragionevoli.

E che rimarrebbe da fare dell'industria italiana? E di quella jugoslava? E di quella cinese? Il rachimismo dell'industria dei Paesi miserabili, dal punto di vista capitalistico, come l'Italia, o la Spagna, o l'Argentina e gli sforzi crudeli supportati dalle classi lavoratrici di Russia, Cina, ecc., per innalzare dalle fondamenta e in fretta l'edificio industriale « nazionale », hanno inferno — attraverso lunghi decenni — tali e tanti patimenti alle masse che queste non saranno certamente assolate dal rimpanto il giorno in cui si dovrà disfare il prodotto del loro lavoro coatto. Anzi, accoglieranno con entusiasmo i decreti riformatori dello Stato operaio, mondialmente imperante, se i partiti comunisti sapranno — come sapranno certamente — spiegare loro che lo spiantamento del nazionalismo economico è la necessaria fase di transizione verso la produzione comunista, che ristabilirà l'armonia tra produttori e mezzi di produzione, tra la Natura e la specie umana, che il capitalismo piratesco ha da secoli spezzata. Certamente, non si trasferirà la divisione del lavoro — che abbruttisce i lavoratori — dalla azienda alla nazione, ma non accadrà più che, per fare un esempio, uomini e donne nati in Italia, terra assolutamente priva di ferro e carbone, debbano sperperare la loro forza di lavoro a fabbricare acciaio e ghisa che con minore spesa di tempo lavorativo si può ottenere in paesi produttori di minerali di ferro. Oppure che si debbano coltivare frutta e ortaggi nelle serre di paesi nordici, quando le terre benedette delle fasce temperate del globo potrebbero inondare di derrate se stesse e il resto del mondo, solo che fossero copiosamente rifornite di concimi, di macchine e di opere di idraulica.

La rivoluzione capitalistica ha infranto un formidabile ostacolo al progresso della produzione: il feudo. Ma, pur sviluppando enormemente le forze della produzione, le ha rinchiuso nella botte di ferro dell'azienda e del mercato nazionale che formano la base dello sfruttamento e dell'oppressione salariale e del generale insopportabile modo di vivere dell'odierna società. La rivoluzione comunista non significa affatto equilibrio e coesistenza pacifica delle economie trincerate dentro barriere doganali, come pretende lo stalinismo, ma distruzione del mercato, distruzione del salario, distruzione dell'azienda. Noi, proletariato rivoluzionario, costruiamo un organismo produttivo gigantesco che avrà per confine i confini fisici del mondo e per limite il livello della tecnica: che pesterà nel mortaio della dittatura, fino a ridurli a informi frantumi, tutte le infamie e le idiozie bestiali del nazionalismo, dell'azienda, dei trucchi ciarlataneschi del mercantilismo ladro. Una classe operaia, unita ed organizzata nell'Internazionale, assumerà la gestione unitaria delle forze produttive del globo: quelle che oggi sono « economie nazionali » funzioneranno, dopo radicale semplificazione, come reparti della collettiva officina planetaria che abbraccerà gli oceani e i continenti. Non è un sogno. Se oggi, allo stato attuale della tecnica, sotto il capitalismo, esistono complessi industriali appartenenti a determinate branche della produzione, che sono in grado di produrre beni in una quantità che supera di gran lunga la somma di tutte le produzioni similari delle rimanenti economie nazionali, che è il caso degli Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Norvegia, Italia, Russia per le navi, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Russia per gli aerei; degli U.S.A. e dei Paesi arabi per il petrolio; degli U.S.A. per l'acciaio; degli U.S.A., della Russia, della Inghilterra, della Germania per il carbone; e lo stesso può dirsi per i fosfati, i sali potassici, il frumento, le carni, lo zucchero, e via dicendo; se tutto ciò è innegabile, è chiaro che la rivoluzione comunista non dovrà operare il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma organizzare la produzione mondiale su pochi pilastri costruiti sulle rovine dei nazionalismi borghesi. Il comunismo fermerà per sempre le produzioni parassitarie, rafforzerà i grandi complessi esistenti, smonterà i doppiotti inutili come si fa oggi in un'azienda quando una nuova macchina più potente rende superfluo il macchinario vecchio. Se tutta quanta una industria nazionale, come quella italiana, sarà un doppio inutile, nulla impedirà che delle macchine e degli impianti si facciano carichi di ferrovecchio per le acciaierie di siderurgia più potenti.

(Continuazione e fine al prossimo numero)

ALLA GOGNA I BORGHESI "DI BUONA CONDOTTA,"

(continuaz. dalla 1.a pag.)

raie. Da mettere alla gogna, e possibilmente spedire in galera, sia pure in celle a pagamento, sarebbero soltanto i borghesacci, i borghesi disonesti, quelli che fiutano cocaina, che si ubriacano, vanno a letto con donne che non sono le loro legittime mogli, quando capita, ti sbudellano le loro socie di orgie e te le abbandonano agonizzanti su una spiaggia deserta... In altre parole, gli operai, gli sfruttati, i morti di fame e di disperazione, dovrebbero andarci piano ad elevare un benché minimo giudizio sul padrone della fabbrica e sui loro aguzzini, o sull'usuraio o sullo sparvierio affarista, badando anzitutto a condurre accurate indagini, a ciò egregiamente addestrati dai Nat Pinkerton della Unità, sulla condotta morale dei loro sfruttatori.

Con una faccia tosta difficile da trovarsi persino tra i compilatori-venditori di memoriali scandalistici, la Direzione del P.C.I., nel bel mezzo della gazzarra parlamentare attorno al caso Montesi saltava su, quasi fosse una novità, a chiedere che finalmente all'Italia sia dato un governo diretto da uomini onesti, su cui non gravi nessun pesante sospetto di complicità ed omertà delittuose.

La Direzione del P.C.I. crede di agire rivoluzionariamente invocando ciò che non è mai mancato in Italia e nel mondo borghese, cioè appunto un « governo onesto ». Bisogna intendersi sulle parole, riferendole al contenuto di classe dei rapporti cui essi alludono. Governi « onesti » lo furono i governi di Crispi, di Giolitti, di Mussolini e quelli esarchici o tripartiti del post-fascismo; lo furono perché non tradirono il mandato ricevuto dalla borghesia dominante, perché fecero onestamente il loro mestiere di corrottori e di boia del movimento operaio. Non ebbero una doppia vita, sostenendo ora gli interessi borghesi ora dando una mano al sovversivismo proletario.

Il solo reato che la borghesia condanna, e reprime ferocemente, è l'attentato all'esistenza del capitalismo, cioè del modo di produzione vigente che getta al proletariato le briciole della ricchezza sociale nella forma del salario e consegna nelle mani di una ristretta classe di sfruttatori masse enormi di prodotti nella

forma del profitto. Da questo punto di vista, che è l'unico possibile per i comunisti rivoluzionari, tutti i governi che si sono succeduti a Roma, dall'Unità ad oggi, epoca del trionfo della signorina Caglio, hanno osservato una « buona condotta » di fronte alle leggi di classe della borghesia, compresi, naturalmente, i ministri esarchici e tripartiti in cui si celebrano le oneste nozze di stalinisti e cattolici.

La Direzione del P.C.I. non giudica il governo dal suo contenuto di classe, ma dal modo in cui i ministri danno soddisfazione alle esigenze dei loro stomaci e

dei loro organi di riproduzione: se ubriacconi, cra-uloni, donnaioli o giocatori, nulla da fare, il P.C.I. si scosta disgustato, non perché scopra nel libertino sperperatore il borghese che si mangia il profitto, ma solo perché vede in esso un borghese « disonesto ». Il P.C.I. non aborre dai borghesi « onesti », vale a dire dai distinti signori che, messi davanti al duro dovere di mangiarsi i profitti estorti agli operai e ai braccianti agricoli, non domandano alle infernali polverine peccaminose ebbrezza ma raggiungono lo stesso scopo bevendo spumante, che fanno fronte ai loro obblighi demografici servendosi della cooperazione delle legittime mogli, che non mettono in circolazione segni a vuoto avendo una solida situazione economica. Il borghese ideale rimane per i sant'occhi del P.C.I. il signore Filippo Derblay, il famoso « padrone delle ferriere » del noto romanzo, il quale, messo alla porta dalla sposa mentre scoccava l'ora X della prima notte, non si diede per questo in braccio alla debolezza, come un qualunque Brusadelli o Dado Ruspoli, ma caparbiamente si gettò nel lavoro di gestione delle sue ferriere, badando unicamente ad ammassare profitti. Ecco un modello di un borghese onesto, di capitalista di « buona condotta morale »!

Ad onta di tutti i bacchettoni ipocriti del P.C.I. i quali, magari complici i festivals dell'Unità, non chiedono che di avere le stesse avventure erotiche dei frequentatori di Capocotta, che era poi nient'altro che un bordello riservato tra le migliaia di bordelli pubblici che vanta l'Italia; ad onta di tutti gli arrivistici che attendono da una vittoria elettorale del P.C.I. la possibilità di imbastire le stesse speculazioni che rinfacciano all'imprenditore Ugo Montagna; il nostro schifo più irriducibile va ai borghesi « onesti » e ai loro ammiratori, ai sacerdoti fanatici del dio Capitale. Fossero i capitalisti altrettante copie di Filippo Derblay, fossero tutti morigerati catoni, il loro potere andrebbe egualmente distrutto.

La classe lavoratrice non deve vigilare sul « come » i capitalisti si mangiano i profitti estorti al

lavoro salariato: lo scandalo non è costituito dal fatto che i salariati sono, in definitiva, quelli che pagano le prostitute di lusso che sollazzano i porci borghesi. Anche se parte del profitto del capitalista viene impiegato nella costruzione di ospizi e di orfanotrofi, lo scandalo rimane. Se proprio si vuole usare un criterio « morale », tutto il capitalismo è uno scandalo, perché dissipa e sperpera nella voragine del mercantilismo masse enormi di prodotti, di cui gli stipendi per prestazioni amorose pagate alle signorine tipo Anna Maria Caglio rappresentano un microscopico atomo. Onesti o disonesti che siano, incensurati o pregiudicati, i borghesi sono i nemici, sono la classe che si oppone alla soppressione del capitalismo. Per gettarli nella fossa il proletariato non deve preannunciare di certificati penali, ma della violenza rivoluzionaria.

Non vogliamo un « governo diretto da uomini onesti », ma un governo di giustizieri rivoluzionari. Il P.C.I. non può fornire, nonostante i nomi altisonanti del suo gruppo parlamentare, né « onesti » né tantomeno rivoluzionari.

E' in vendita
α L. 350

A b c

del comunismo

di Bucharin
e Preobraženski

Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collez. complete (meno il n. 1), L. 450.

Dialogato con Stalin, L. 300.

Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobraženski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

★
Sono ancora disponibili alcune copie della Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionalista (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

lari e non per fastidioso stillicidio di imparatici accademici e di compilazioni sciatte che, come Marx disse, usurpano il nome di scientifica ricerca.

Malthus, come Ricardo, e come Marx, scrive in uno svolto storico decisivo della storia: il capitalismo prende figura e profilo netto contro i vecchi sistemi economici feudali; il socialismo proletario abbozza già la critica teorica del trapasso dal secondo al primo e dello sviluppo della società nuova borghese.

Ecco come Spengler riporta la dottrina del ritrovato Maestro.

«Mentre Malthus sembra essere stato al corrente della portata dei cambiamenti nella struttura dei prezzi, egli non ne ha specificato chiaramente l'origine; probabilmente perché aveva presente allo spirito l'equilibrio di modello 2 (tenore di vita medio in aumento malgrado l'aumento della popolazione) e perché egli non attribuiva eccessiva importanza ai possibili effetti di un tale cambiamento nelle condizioni del modello 1 (tenore di vita medio costante con aumento di popolazione). Egli era apparen-

temente consapevole che un effetto di sostituzione si sarebbe determinato contro (o a favore) della generazione di molti figli, in conseguenza di un cambiamento nella struttura dei prezzi che avrebbe comportato un relativo crescere o decrescere del prezzo di quei prodotti che entrano nelle spese di riproduzione e di allevamento dei bambini; e un corrispondente decrescere o crescere dei prezzi di altri gruppi di prodotti. Egli (Malthus) descrive come «desiderabile» che «l'abituale nutrimento» del popolo «sia caro» e che il prezzo delle comodità, degli articoli di conforto e dei generi di lusso sia abbastanza basso da estendere queste costumanze fra la popolazione. Presumibilmente, avendo in mente le condizioni del modello 2, egli supponeva che l'introduzione di questo tipo di struttura dei prezzi avrebbe compressa la natalità, stimolato il consumo, generato bisogni, sostenuto il reddito per testa di fronte alla pressione demografica, ritardando così la trasformazione delle condizioni di modello 2) in quelle di modello 1)».

che, secondo lo stesso principio, è sempre capace di rivendere agli operai il loro proprio prodotto a prezzi tali che essi non ne possono acquistare se non il puro necessario per non morire di fame; in più l'enorme categoria dei parassiti e fannulloni gaudenti, padroni e servitori, che si appropriano gratuitamente, a titolo di rendita o di altro, una massa considerevole della ricchezza, pagando queste merci al di sotto del loro valore col denaro sottratto agli stessi capitalisti; e la classe capitalista, spinta alla produzione, rappresenta l'accumulazione, mentre gli improduttivi non rappresentano, dal punto di vista economico, che il semplice istinto del consumo, la dissipazione. D'altronde, è questo l'unico mezzo che esista di sfuggire alla sovrapproduzione, che esiste da quando vi è sovrappopolazione in rapporto alla produzione. La sproporzione fra popolazione operaia e produzione scompare per il fatto che una parte del prodotto è consumata dai non produttori, dai parassiti; e lo squi-

librio della sovrapproduzione capitalista è corretto mediante il sovraconsumo dei ricchi gazzatori».

Spengler non è solo

33. Non è solo Spengler ad andare sulle orme di Malthus. Il nostalgico feudale vescovo inglese e i moderni «portavoce» dell'alto capitale hanno in comune la legge storica che per avere aumento di prodotto e diminuzione di consumatori occorre tenere la massa che lavora a basso consumo, soprattutto di generi di prima necessità, ma allo stesso tempo tenere alto il prodotto integrale. Ed allora per il consumo del prodotto in più la soluzione di Malthus sono i parassiti del corteggio preborghese; la soluzione dei modernissimi è la «struttura dei prezzi», il che vale «struttura dei consumi». La struttura caldeggiata nei due così lontani tempi è la medesima: pochi generi alimentari, molti ge-

neri per consumi «differenziati», di lusso.

I modernissimi sostituiscono alla banda parassitaria dei nobili e loro codazzo la stessa indistinta massa dei consumatori nazionali: costringendoli a consumare da imbecilli: poco alimento; molto attrezzamento per bisogni fittizi.

Essi ritengono che una massa molto eccitata e drogata ma poco nutrita farà meno figli e il loro famoso prodotto «pro capite» si terrà alto.

Noi abbiamo risposto da oltre cento anni, da quando abbiamo adottata la classica parola proletariato: che viene da prole. La massa affaticata e sfruttata fa troppi figli, e la legge non va verso il compenso, ma verso lo scompenso e la rivoluzione.

Le due leggi sono in diretto contrasto. Tutto il moderno pensiero della classe dominante si tormenta davanti al problema demografico. Non è solo Spengler a vedere la salvezza nella fame. Il dott. Darwin junior prevede cinque miliardi di uomini fra

un secolo, e cifre spaventose più oltre, preconizzando la crisi di distruzione della specie. Un prof. Hill parte decisamente in lotta contro l'applicazione dei progressi scientifici a salvare vite umane. L'India cresce ogni anno 5 milioni. Egli propone di non usare in India penicillina e D.D.T., come freno demografico, rimpiangendo le storiche paurose epidemie e carestie di quel paese.

Gli «ottimisti» demografici come l'inglese Calver e il tedesco Fuchs pensano invece che col l'aumento demografico si va al miglioramento delle condizioni di vita, e mostrano di mantenersi sulla ipocrita formula della «libertà dal bisogno» e della lotta alla miseria. Fuchs vede tra cento anni non cinque ma otto miliardi e sostiene che fino a dieci miliardi ce la facciamo a mangiare.

Ma il sig. Cyril Burt, altro britannico, ci regala una «teoria degli stupidi». Egli rileva che le classi agiate figliano sempre meno, le povere sempre più, e lo stesso rapporto corre tra popoli bianchi avanzati e popoli selvaggi. Prevede quindi che il corso va verso l'aumento, per ereditarietà, degli incolti (per lui lavoratore uguale stupido) e l'aumento dei popoli non bianchi che sopraffaranno noi europei. Egli pretende con lunghi studi di aver constatato l'aumento della fessaggine sociale da quarant'anni. Non una parola di più: ha ragione.

Tutti costoro si chiudono in una via senza uscita perché vogliono scoprire il senso del decorso ammettendo aprioristicamente che tutto debba restare come oggi: divisione della società in classi, e mercantilismo.

Noi diciamo che non appena la divisione di classe sia superata socialmente, ossia abolito il connettivo mercantile tra produzione e consumo, il problema si risolverà da sé con produzione ridotta, tempo di lavoro sociale ultraridotto, aumento di popolazione ridotto e in dati casi invertito.

Struttura dei consumi non da «stupidi». Sono, avete ragione signori, gli stupidi che figliano, ed oggi vi fanno sudare camicie perché non vi cali tra le mani la cifra «pro capite».

La vera difesa della specie è anche contro l'inflazione della specie. Ma ha un solo nome: comunismo. Non folle accumulazione di capitale.

Storicamente le due opposte posizioni si chiariscono bene. Ma occorrerà che le vediamo nella scabrosa «funzione di produzione».

Sarà la nostra ultima tappa.

La nostra risposta

32. Prima di ogni sviluppo e per dimostrare che Malthus è degnamente presentato e giustamente seguito dal moderno supercapitalismo di America, non vogliamo che riportare parole già scritte da Marx, molte generazioni prima degli Spengler e del loro «cinico ottimismo».

I passi, veramente classici e decisivi, si trovano nel VI tomo francese della Storia delle Dottrine Economiche.

«Questa teoria di Malthus dà nascita a tutta la dottrina della necessità di un consumo improduttivo senza posa crescente, dottrina che questo apostolo del controllo della popolazione per mancanza di nutrimento ha predicato con tanta insistenza».

Tutte queste conclusioni discendono dalla teoria fondamentale di Malthus sul valore. Questa teoria, d'altronde, si adattava in modo notevole allo scopo perseguito: la glorificazione dello stato sociale inglese con i suoi landlord, lo Stato e la Chiesa, i pensionati, i collettori d'imposte, le decime, il debito pubblico, gli agenti di cambio, gli sbirri, i preti, i lacchè, tutto ciò che la scuola di Ricardo combatteva come resti inutili e pregiudizievole nella produzione borghese. Ricardo è il rappresentante della produzione borghese nella misura in cui essa significa lo sviluppo

sfronato e senza riguardo delle forze produttive sociali, qualunque debba essere la sorte dei produttori, capitalisti o operai. Egli ha difeso il diritto storico e la necessità di questo grado di sviluppo. Tanto egli manca di senso storico dove si tratta del passato, tanto ne mostra per la sua epoca. Malthus vuole anche egli lo sviluppo il più libero possibile della produzione capitalista, nella misura in cui la miseria delle classi lavoratrici ne è la condizione; ma chiede che questa produzione si adatti nello stesso tempo alle esigenze di consumo dell'aristocrazia e di tutto ciò che la completa nella Chiesa e nello Stato, e serva di base materiale alle pretese sorpassate dei rappresentanti degli interessi trasmessi in eredità dalla feudalità e dalla monarchia assoluta. Malthus ammette la produzione borghese nella misura in cui non è rivoluzionaria, non costituisce un elemento storico e fornisce semplicemente una base materiale più larga e più comoda all'antica società.

«Abbiamo dunque, da un lato, la classe operaia che, secondo il principio del popolamento e perché sempre troppo numerosa in proporzione alle sussistenze che le sono destinate, costituisce sovrappopolazione per sottoprodu-

In seguito alla sistemazione dei nuovi impianti di tintoria, gli operai di quest'ultimo reparto nel locale Lanificio Rossi si trovano da qualche tempo di fronte a uno sfruttamento più intensivo della forza-lavoro e a crescenti pressioni ed imposizioni dei padroni e dei loro spregevoli servi. Coi primi di settembre, una circolare della ditta rendeva noto che queste imposizioni, di ordine sia disciplinare che salariale, dovevano essere rispettate severamente, in quanto la direzione, dopo una visita agli impianti di tintoria esistenti all'estero, aveva deciso di riorganizzare il reparto in base alle esperienze dei Paesi più progrediti (ma s'intende, non dal punto di vista della retribuzione della mano d'opera).

Senonché, quando si è cercato di far uscire gli operai per mezz'ora a turno, costringendoli e rimasti al lavoro a raddoppiare lo sforzo produttivo — in quanto il macchinario non subiva alcun rallentamento —, gli operai, stanchi delle continue vessazioni, scattarono compatti costringendo i padroni a rimangiarsi quanto avevano già disposto. I compagni presenti nel reparto si batterono energicamente a fianco dei compagni di lavoro e cercarono di chiarire, nel contempo, la propria posizione di classe.

La battaglia è stata una dimostrazione di forza e di unità, anche se circoscritta ad un reparto, concretatasi nel rifiuto di disposizioni che valorizzavano le categorie e dividevano gli operai; non potrà tuttavia risolvere che una situazione locale e temporanea, lasciando intatti i problemi della situazione generale. Deve essere infatti chiaro che le lotte che si susseguono dovunque, frazionandosi nel tempo e nello spazio, sono impotenti a volgere a favore degli operai una situazione di cui questi non hanno il controllo: deve essere altrettanto chiaro che, nel momento in cui ci troviamo, il programma delle rivendicazioni proletarie va imposto, prima ancora che ai padroni, ai dirigenti delle organizzazioni sindacali manovranti in funzione di tutrici dell'ordine sociale esistente. La lotta è politica prima ancora che economica, e solo sfociando su un terreno politico, per quanto strettamente collegato all'economico, potrà avere successo.

Se ciò non avvenisse, dovremmo francamente dire ai nostri compagni di lavoro che invano lottano e lotteranno. Ogni rivendicazione di classe è sacrosanta, ma, per imporsi contro la coalizione di tutte le forze del capitalismo e dei partiti e delle organizzazioni dell'or-

dine, è indispensabile lo sforzo unitario della classe operaia guidata e sorretta da un partito che si richiami ai principi della lotta frontale per la distruzione dello Stato borghese. La nostra agitazione sortirà un effetto stabile solo se si generalizzerà unificandosi e, soprattutto, se uscirà dai quadri delle pure scaramucce rivendicative per portarsi sull'arena dell'aperto conflitto di classe. E' certo una gran cosa lo spirito di unità e di battaglia delle masse; ma occorre un radicale spostamento dei rapporti di forza: basterà che nei gangli vitali dell'economia capitalista il proletariato si muova, e scavalcano le organizzazioni legate alla democrazia ed alla patria borghese, riconosca come suo programma il programma del partito rivoluzionario marxista, perché salti il cerchio di ferro che ci opprime. Sarà allora il momento per ognuno di scegliere il suo campo di battaglia, di decidere se essere con gli scribi e i farisei dell'opportunismo, legati a filo doppio alla classe padronale, o schierarsi con l'esercito degli sfruttati, di coloro che sanno di che lacrime grondi e di che sangue il faticoso cammino della redenzione del lavoro.

E' questa, per noi, la lezione della battaglia operaia di Piovene Rocchette.

Battaglia operaia a Piovene Rocchette

IMMONDEZZAIO

Per i sacerdoti del superopportunismo, un grido solo si leva dall'affare Montesi: educare i propri padroni! Moralizzare la borghesia! Salvare la legge! Difendere la magistratura! Risanare la polizia! Rinforzare lo Stato!

Insomma: rendere più efficiente il regime dello sfruttamento e del profitto!

Scegliamo in quest'immondezzaio: Pietro Nenni alla Camera (Avanti!, 29-9): «Il Paese è in pieno sconquasso morale. Le classi borghesi, o almeno una notevole parte di esse, hanno bisogno di essere ricondotte ad una concezione più severa ed austera della vita; c'è da restaurare il costume democratico, e la restaurazione deve cominciare dall'alto, ha da cominciare dallo Stato e dal Governo; è venuta l'ora di procedere senza mezze misure alla bonifica dell'amministrazione pubblica». E, dulcis in fundo («nostalgia dell'esarquia, con odorino di integralismo cattolico»): «Iniziativa socialista e iniziativa cristiana possono incontrarsi in quest'opera. La nostra critica, corrosiva ma salutare, non investe la democrazia in genere, e neppure la D.C. in particolare».

Palmiro Togliatti alla Camera (Unità del 30-9): «Ai dirigenti stessi della polizia noi diciamo che essi devono aprire gli occhi e difendere il loro onore esigendo il rispetto rigoroso della Costituzione e delle leggi...».

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Il partito di classe e i suoi canoni organizzativi

Nel 1949, ad illustrazione teorica dello Statuto del Partito, pubblichiamo le seguenti «Norme Generali Integrative» che riprendono e ribadiscono i principi di organizzazione del Partito di classe.

Lo Statuto e i Regolamenti del Partito e delle sue Federazioni e Sezioni costituiscono l'insieme praticamente indispensabile delle norme costanti di funzionamento, di collegamento e di corrispondenza che reggono la vita dell'organizzazione. Rispetto alle finalità storiche e sociali del partito hanno un semplice carattere strumentale e di mezzo. Nel fissarle ed eventualmente modificarle non ha nessun senso far ricorso alle normative analoghe di altri organismi come quello dello Stato o dei parlamenti democratici, non esistendo, per la concezione propria del partito comunista, principi e criteri costituzionali fondamentali comuni e sovranati alle diverse classi sociali e ai loro compiti di lotta nelle successive fasi storiche.

Il partito non è un cumulo brutto di granelli equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti e dalle esigenze sociali e storiche con reti, organi e centri differenziati per l'adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto tra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla

buona organizzazione e non viceversa.

Per conseguenza l'adozione e lo impiego generale o parziale del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito negli statuti o nella prassi tecnica, ha il carattere di mezzo od espediente, non un carattere di principio.

Le basi dell'organizzazione del partito non possono dunque risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come l'obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici preborghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad assemblee rappresentative e comitati esecutivi, propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalistico; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale del

Avvertenza

Le sottoscrizioni e i versamenti saranno pubblicati nel prossimo numero.

Compagni!

Leggete e diffondete
Il programma comunista

la rivoluzione proletaria e comunista.

Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento non si basa su schemi costituzionali ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo.

Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo, ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei compiti della classe che lotta per abbatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi con unità di scopo e di combattimento.

Le forze di periferia del partito e tutti i suoi aderenti sono tenuti nella pratica del movimento a non prendere di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione che non provengano dagli organi centrali e a non dare ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute da tutto il partito. Corrispondentemente gli organi direttivi e centrali non possono né debbono nelle loro decisioni e comunicazioni valide per tutto il partito abbandonarne i principi teorici né modificare i mezzi di azione tattica nemmeno col motivo che le situazioni abbiano presentato fatti inattesi o non preveduti nelle prospet-

tive del partito. Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi.

Per conseguenza il partito, mentre chiede la partecipazione di tutti i suoi aderenti al continuo processo di elaborazione che consiste nell'analisi degli avvenimenti e dei fatti sociali e nella precisazione dei compiti e metodi di azione più appropriati, e realizza tale partecipazione nei modi più adatti sia con organi specifici che con le generali periodiche consultazioni congressuali, non consente assolutamente che nel suo seno gruppi di aderenti possano riunirsi in organizzazioni e frazioni distinte e svolgano la loro opera di studio e di contributo secondo reti di collegamento e di corrispondenza e di divulgazione interna ed esterna comunque diverse da quella unitaria del partito.

Il partito considera il formarsi di frazioni e la lotta tra le stesse nel seno di una organizzazione politica come un processo storico che i comunisti hanno trovato utile ed applicato quando si era verificata una irrimediabile degenerazione dei vecchi partiti e delle loro dirigenze ed era venuto a mancare il partito avente i caratteri e le funzioni rivoluzionarie.

Quando tale partito si è formato ed agisce, esso non contiene nel suo seno frazioni ideologicamente divise e tanto meno organizzate, non ammette che adesioni individuali attraverso le formazioni base, e non applica il metodo di formare proprie organizzazioni palesi ed occulte nel seno di altri partiti politici, considerando tutte queste situazioni come patologiche e contraddittorie al carattere di stretta unità della lotta comunista.

(1949)

“il programma comunista”

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.